

Le cose del caso

Fu per una volontà forte che Claudio decise di non rimanere oltre in quella stanza. Un gesto di coraggio e paura. La finestra, completamente spalancata, non suggeriva nulla sul da farsi. Il letto, muto, era affranto da un sonno tormentato. Le lenzuola confuse. Un solo angolo ancora perfetto. Era il punto unico di equilibrio che gli bastò a prendere quella decisione. E uscì.

Fu sempre per una volontà forte che Claudio non si lasciò trattenere dallo sguardo pesante dei suoi oggetti.

Il leggio che aveva trovato, per caso, da un antiquario, per esempio.

Non lo stava cercando, né il leggio, né l'antiquario. Gli era sembrato, però, di non potersi fermare che davanti a quella vetrina con un pupazzo sgorbio colorato che non aveva nessuna ragione per essere lì. Ma era un pupazzo d'epoca, quindi l'antiquario l'aveva comprato, esposto e mai venduto. In pochi non erano attratti da quella strana figura che sapeva un po' di marionetta, un po' di orsacchiotto di un bimbo nato molto tempo prima. L'affetto che quel pupazzo strambo aveva raccolto per strada emanava colori brillanti, nonostante alcune macchie che non erano venute via, come quelle che ti si attaccano addosso mentre cresci. L'antiquario scaltro sapeva che il gioco di un bimbo anonimo avrebbe attirato a sé tutti i bimbi affezionati ad un giocattolo strambo trasformati in adulti per forza. E così era. Per riconoscenza a quell'attimo di infanzia, molti entravano, molti guardavano, alcuni compravano. E Claudio, un leggio, lo voleva proprio. A seconda dell'umore o del colore che gli passava per la testa metteva un libro diverso. Da tre giorni il leggio era vuoto.

Le tende blu, con fiori ricamati col filo viola e verde. Erano in dubbio, a metà tra l'essere completamente raccolte o distese, tra il lasciare entrare la luce o lasciarla fuori. Mentre camminava piano per raggiungere sua sorella al luogo dell'appuntamento di quel solito martedì nel quale s'incontravano per non dimenticarsi mai di avere lo stesso sangue (o quasi) nelle vene, per caso aveva notato una giovane ragazza, con le spalle piccole, arrampicata su uno sgabello. Completamente distesa verso il punto più alto della vetrina, l'aveva impigliato in quella linea dritta-ma-non-troppo che dal polso porta alla vita. Lui si era fermato a guardarla, lei si era girata e le tende avevano risolto il momento d'imbarazzo costringendo Claudio a fare un tuffo, ancora, in quell'acqua profonda e fredda che lo aveva spaventato, all'inizio. I suoi amici continuavano ad andare su e giù per gli scogli. Lui aveva voluto essere spietato con la sua paura e si era scoperto coraggioso, nonostante le apparenze. Aveva persino provato il gusto della paura, dell'indecisione, del piede che ora-si-stacca-ora-no dallo scoglio. Aveva persino provato il gusto di allontanare con sdegno il suo coscienzioso – ed educato – contegno che dava già la sua testa contro un sasso, il sangue, l'ospedale, i punti, la mamma che borbottava, il padre che urlava “stupido”. Tutto giù in acqua, con lui, su quella tenda blu. Il mare non aveva i fiori, ma talvolta dei riflessi tra il verde e il viola li aveva visti.

E la lampada degli anni sessanta, nell'angolo, rimpiangeva una delle sue lampadine fulminate. L'aveva trovata, per caso, mentre ripuliva la soffitta della casa dei suoi. C'era una lampadina nella base e una nella testa della lampada. Poteva accendersene una sola o tutt'e due, con diversi scatti del filo che pendeva. Quando l'aveva ritrovata, nella soffitta, si era sentito molto più basso e goffo, era appena tornato dagli allenamenti di pallone e aspettava la cena. Ancora sudato, accedeva la testa e poi il corpo della lampada, poi tutt'e due. E gli sembrava una magia. La testa e poi il corpo, poi tutt'e due. “Claudio così si fulminano le lampadine”. La mamma non urlava, perché sapeva che suo figlio era irraggiungibile da suoni, immagini e odori del mondo esterno. Poteva usare la testa, o il corpo, per fare una cosa sola per volta. E intanto, si era fulminata la lampadina.

Dal centro della sala, il tavolo lo guardava con nervoso distacco. Era stato per un puro caso che, per evitare la pioggia, si era fermato davanti alla vetrina di un negozio dove vendevano operai che accatastavano mobili. In due avevano sollevato un tavolo e lo stavano appoggiando in modo brutale contro il muro. Seguendo l'evoluzione delle gambe a colonnina, Claudio si era ritrovato in un mondo rovesciato, sdraiato dolcemente per terra a giocare con suo nipote. Lanciavano le macchinine contro il muro tentando di centrare i piccoli birilli con le facce umane. Aveva detto a suo nipote che l'avrebbe portato a giocare a biliardo, all'italiana, non appena fosse stato abbastanza alto. Sua sorella aveva sentito la promessa e gli aveva chiesto, in cambio, di evitare di proporsi come istruttore di guida e di spiegargli

che doveva evitare di far sbattere quelle dannate macchinine contro le gambe del tavolo, ch'erano già tutte segnate da quel gioco stupido.

Uscì frettolosamente e senza guardare nessuno di quegli oggetti, per non ricordarsi di quanto avesse a cuore la sua storia. Camminava velocemente. Giù per le scale. Poi in strada. La chiave della macchina in tasca tratteneva la sua mano in pugno. Non parlava, non spettava a lei. Muta, da tre giorni. La macchina che aveva voluto comprare quando aveva iniziato a lavorare anche fuori città era confusa tra tante altre. Il cuore aveva preso a pulsare al ritmo doppio rispetto ai suoi passi. I suoi amici gli avevano detto che mai avrebbe smesso, in un caso o nell'altro, e poi erano andati via senza dire nulla di utile al battere forte delle tempie ed alla gola secca.

Aveva camminato a cuore veloce per venti minuti e respirato come se fossero passate due ore e poi aveva trovato l'ingresso. Non per caso, ma per volontà.

Trovò un uomo qualunque. Perché erano tutti uguali tranne che per la faccia, in quel posto. Prese da fuori tutta l'aria che riuscì a rubare alla stanza e la stanza se la riprese con le parole che il suo senso di colpa aveva cercato per lui.

“Tre sere fa. Stavo passando in macchina. Ero in via Amedei. Era buio. Non so come. Mi sono distratto. Erano le 11. Stavo...stavo pensando. Non l'ho vista Devo averla presa. C'era una donna. Non mi sono fermato. Ho sentito un colpo. Non era forte. Non so perché. Ho chiamato il 118. Non mi sono fermato. Ma ho chiamato il 118. Non so se l'hanno trovata. Non so cosa le sia successo. Sono stato io. Ero distratto. Non volevo. Io non ci passo mai in quella strada. Ero lì per caso”.